



Foto Concorso Fata 2003 di Giuseppe Castelli

[ALTERNATIVA] Al di là delle convinzioni pesa il sostegno governativo alla qualità dell'ambiente

I sussidi al settore non mancano, ma centrano davvero l'obiettivo?

[DI ALESSANDRO CORSI]

L'agricoltura biologica rappresenta un'importante alternativa all'impostazione convenzionale e offre una possibile parziale risposta alle preoccupazioni sull'impatto ambientale dell'attività primaria. La sua evoluzione è rapida e costante. I dati disponibili per oltre 140 Paesi consentono di stimarne l'entità in 32,2 milioni di ettari (2007), coltivati da più di 1,2 milioni di agricoltori, comprese micro-imprese. A questa superficie si aggiungono 0,4 milioni di ettari dedicati all'acquacoltura biologica in regime di certificazione e quasi 31 milioni di ettari di aree naturali utilizzate per apicoltura e raccolta di vegetali spontanei, prevalentemente nei Paesi in via di sviluppo.

Le aree con la maggior superficie a coltivazione biologica sono, nell'ordine, l'Oceania, l'Europa e l'America latina; i Paesi

leader per superficie sono Australia, Argentina e Brasile, mentre quelli con la maggior percentuale di superficie biologica in rapporto alla superficie agricola complessiva sono in Europa: Liechtenstein, Austria e Svizzera. Circa un terzo della superficie biologica mondiale è coltivata nei Paesi in via di sviluppo, in particolare in America Latina, seguita da Asia e Africa.

In queste regioni l'entità del fenomeno è più evidente in Argentina, Brasile, Cina, India e Uruguay. Per circa due terzi la Sau è utilizzata a pascolo (in particolare in Australia e Argentina, che all'entità di prati e pascoli devono la loro posizione nella graduatoria mondiale).

La superficie coltivata a seminativi e colture permanenti ammonta a 7,8 milioni di ettari (un quarto del totale), ed è da anni in costante crescita. La quo-

I maggiori ricavi
del bio sono legati
al prezzo di mercato
e all'intervento
pubblico, non
sempre efficace...

ta biologica di alcuni degli orientamenti produttivi è significativa: gli investimenti a caffè e olivo biologici superano il 5% del totale, e in alcune aree queste percentuali aumentano sensibilmente. È il caso del caffè prodotto in Messico: il 30% è biologico. Nel 2007 la superficie a conduzione biologica a livello globale è aumentata di 1,5 milioni di ettari; in Europa l'incremento è stato di 0,33 milioni di ettari (+4%).

La domanda globale si è mantenuta forte, con un incremento di oltre 5 miliardi di dol-

lari, superando quota 46 miliardi, assorbiti prevalentemente dal Nord America e dall'Europa, che congiuntamente consumano il 97% delle produzioni biologiche.

Nel corso sia del 2007 che del 2008 l'aumento della domanda ha fatto registrare carenza di prodotto in più filiere (in particolare cereali, ortofrutta, legumi e spezie).

Dai primi segnali del 2009 sembra che la crisi economica globale non abbia influito in misura significativa (e in molti Paesi, addirittura, che non abbia influito affatto): la crescita si mostra continua, al più ne è rallentata la velocità.

[AZIENDE GRANDI]

Le caratteristiche strutturali delle aziende biologiche presentano qualche sorpresa.

Contrariamente a quanto



Foto Concorso Fata 2003 di Fabrizio Gierio

spesso comunemente si ritiene, le aziende biologiche hanno una dimensione maggiore della media: i dati per l'Ue-25 davano una **Sau** media delle aziende biologiche di 40 ha, contro i 14 del complesso. Anche a livello italiano, i dati Sinab indicano una superficie media di 25,3 ettari. Un'indagine in Piemonte indica una dimensione media pari a 22,3 ha per le aziende biologiche, contro una media regionale di 8,8. La distribuzione per classi di vendite suggerisce anch'essa che, se sono sicuramente presenti aziende biologiche di piccole dimensioni, queste non esauriscono il panorama, anzi: sono presenti aziende di dimensioni rispettabili, che fra l'altro concentrano gran parte del valore della produzione. Non è poi nemmeno

vero che le aziende biologiche siano a maggior intensità di lavoro: con poche eccezioni, in quasi tutti i Paesi europei il rapporto Ulu/ha è maggiore nelle aziende convenzionali (in effetti, questo può dipendere dall'ordinamento produttivo: la forte presenza di pascoli nella superficie biologica europea ovviamente diminuisce l'intensità media di lavoro).

Mancano tuttavia dati generali approfonditi sulle caratteristiche strutturali delle aziende biologiche. Secondo l'indagine piemontese, però, effettivamente la parte di prati e pascoli è superiore al valore regionale (43% contro 38%), ma lo è pure quella a colture permanenti (14% contro 9%), mentre è inferiore quella a cereali (32% contro 39%); una

caratteristica particolare è la forte presenza di attività agrituristiche e simili (17%) e di trasformazione di prodotti in azienda (31%). In effetti, confrontando gli ordinamenti produttivi, si ha fra le aziende biologiche una percentuale leggermente inferiore di specializzate (77% contro l'83% regionale). Nel complesso, quindi, si può dire che non si riscontrano differenze enormi nelle strutture delle aziende biologiche rispetto a quelle convenzionali: si ha piuttosto una vasta differenziazione, dalle piccolissime aziende a quelle pienamente commerciali, come d'altronde nell'agricoltura convenzionale.

[PROSPETTIVE DI SVILUPPO

Per capire le prospettive di sviluppo dell'agricoltura biologi-

ca, contano ovviamente, insieme alle prospettive di consumo, quelle della produzione. Dal punto di vista dei produttori, la scelta di *passare al biologico* può dipendere dalle *convinzioni personali* (un fattore che, all'inizio del biologico, ha contato molto), ma sempre di più dalla *convenienza economica*, vale a dire dalla condizione che la variazione dei ricavi passando al biologico superi la variazione dei costi. Ovviamente, le variazioni di ricavo dipendono sia dalle rese (il che comporta affrontare i problemi tecnici del biologico), sia dal premio di prezzo che il prodotto biologico riesce a spuntare rispetto al convenzionale (qui, insieme ai costi relativi ai problemi tecnici, vanno considerati anche quelli di certificazione).

[BASSO IMPATTO Nuove frontiere per l'agricoltura

cominciato a vendere prodotti agricoli locali propagandati come tali. Nella stessa direzione vanno i mercati contadini (farmers markets), che si stanno diffondendo negli Usa e che sono stati regolamentati recentemente anche in Italia (dove peraltro erano già una pratica diffusa). Sicuramente l'impatto ambientale dell'attività agricola può essere ridotto con queste pratiche, anche se il loro effetto non va sopravvalutato. C'è infatti una evidente discrepanza geografica fra la produzione e il consumo di prodotti biologici, dato che il 97% del consumo è nel mondo occidentale, mentre

Sono allora la *filiera corta* e le *food miles* la nuova frontiera ambientale agricola? In effetti una forte tendenza in questa direzione esiste: recentemente anche i negozi della catena Wal-Mart negli Usa hanno

una parte importante della produzione è nei Paesi in via di sviluppo. Anche a livello nazionale, il maggior numero di operatori agricoli del biologico si trova nell'ordine in Sicilia, Calabria, Puglia e Basilicata, che assommano il 52% delle aziende biologiche, mentre il 71,3% dei consumi domestici si concentra nelle regioni settentrionali, contro il 9% del Sud. Pur andando nella direzione giusta della riduzione dell'impatto ambientale, diventa quindi improbabile che questa tendenza possa avere effetti di grande entità. Complessivamente, però, queste tendenze, come l'espansione dell'agricoltura biologica, vanno nella direzione di diminuire gli effetti negativi ambientali (e sulla salute) dell'agricoltura più intensiva; questo effetto diventa maggiore man mano che alcune regole diventano standard minimi di entrata sul mercato, come è il caso della lotta integrata, che è diventata un requisito minimo per la fornitura a gran parte degli operatori della grande distribuzione. ■



Secondo gli agricoltori biologici piemontesi, i problemi tecnici, pur presenti e denunciati dal 15% degli intervistati come maggiore criticità, non sono quelli prevalenti, e neppure gli alti costi (13%): i maggiori problemi si ritrovano negli sbocchi di mercato (28%) e nei conseguenti bassi prezzi (23%); anche il peso burocratico della certificazione non è particolarmente determinante (16%).

L'esistenza di *sussidi pubblici* al biologico (che esistono nell'Ue, ma non ancora negli Usa), ha l'effetto di dividere in due la decisione degli agricoltori: in primo luogo, la scelta se produrre biologico, che è influenzata da ricavi, costi e dall'entità dei sussidi pubblici; in secondo luogo, la decisione se vendere il prodotto come biologico, che comporta la sua certificazione ed è influenzata dal premio di prezzo del prodotto biologico certificato, dal costo della certificazione, e dagli sbocchi di mercato esistenti. La *certificazione* è necessaria perché i prodotti biologici sono *beni-fiducia*, vale a dire il consumatore non è in grado da solo di accertare che siano effettivamente tali, ed occorre che qualcuno glielo garantisca.

Ma perché l'operatore pubblico dovrebbe intervenire sul biologico? La ragione è una sola, fondamentalmente: il biologico consente la riduzione delle ester-

nalità negative (inquinamento, ecc.) prodotte dall'agricoltura.

[L'INTERVENTO PUBBLICO]

L'aspetto più interessante dell'agricoltura biologica, da questo punto di vista, è che il costo della riduzione delle esternalità negative è pagato in parte dai consumatori, e solo in parte – laddove esistano sussidi – dall'operatore pubblico, cioè in ultima istanza dai contribuenti. Ne segue che il *primo criterio da seguire da parte dell'operatore pubblico dovrebbe essere quello di facilitare il più possibile l'incontro fra la domanda di prodotti biologici da parte dei consumatori con l'offerta relativa*, in modo da permettere al mercato stesso la produzione delle esternalità positive. Solo in seconda istanza dovrebbe essere sussidiata la produzione biologica, nella misura in cui effettivamente produce le esternalità desiderate. La ragione è piuttosto semplice, ed è proprio l'esistenza da parte dei consumatori di una disponibilità a pagare per i prodotti biologici, sia che questa derivi da motivazioni *egoistiche* (maggiore salubrità, genuinità, gusto), sia da motivazioni *altruistiche* come la preoccupazione per l'ambiente: è più efficiente che il raggiungimento di un maggior rispetto dell'ambiente sia affidato al mercato, piuttosto che a prescrizioni o sussidi. Quindi, un ruolo impor-

tante dell'operatore pubblico dovrebbe essere quello – oltre che di garantire attraverso il controllo che i prodotti biologici siano tali – di facilitare l'organizzazione e la concentrazione dell'offerta, che come si è visto sembra essere un impedimento importante alla valorizzazione dei prodotti biologici.

Per quanto riguarda i sussidi al biologico, questi si giustificano in un'ottica pubblica se determinano esternalità positive, cioè un maggiore rispetto dell'ambiente. Occorrerebbe però una maggiore attenzione all'efficienza di questi interventi: occorrerebbe cioè verificare che i sussidi al biologico raggiungano lo scopo (cioè essere sicuri che il risultato non sarebbe stato raggiunto ugualmente anche in assenza del sussidio) e che lo raggiungano nel modo più efficiente (cioè che non esistano altri modi per ottenerlo con minore spesa). In effetti, a volte, vengono sostenute produzioni che per la loro natura sono già biologiche (per esempio le castagne o i pascoli collinari), senza che sia necessario per questo l'intervento pubblico: si tratta allora di semplici trasferimenti di reddito, non di politiche ambientali. E, più in generale, l'efficienza dell'azione pubblica richiederebbe che il sussidio sia commisurato al valore dell'esternalità prodotta, e che non ci sia né so-

vra-compensazione (che comporterebbe uno spreco di fondi pubblici rispetto all'effetto desiderato), né *sotto-compensazione* (perché non si raggiungerebbe l'effetto ambientale richiesto). Su questi temi sarebbe desiderabile una maggiore attività di ricerca e, ovviamente, una maggiore attenzione da parte degli enti pubblici.

Un'ulteriore osservazione, collaterale, ma importante, è che la regolamentazione e la certificazione pubblica – come d'altronde quella privata – possono essere non pienamente coerenti con gli obiettivi ambientali. Questo perché vi è una tendenza – per molti versi, d'altronde, positiva – verso la creazione di aziende biologiche commerciali e specializzate. Il rischio è allora che il biologico si riduca al puro rispetto delle regole di produzione, facendo perdere alla produzione la valenza ecologica, che era nel suo spirito iniziale. La stessa specializzazione produttiva delle aziende biologiche tende a essere in contrasto con lo spirito originale dell'agricoltura biologica, che avrebbe dovuto orientarsi verso la policoltura e il riciclo delle deiezioni animali all'interno dell'azienda.

L'autore è del Dipartimento di Economia e politica agraria e agroindustriale - Facoltà di Agraria di Torino